

Piero Violante  
*Storia di un suicidio continuato*

*La fine è nota* (titolo originale *The End Is Known*) è un romanzo poliziesco dello scrittore americano Geoffrey Holiday Hall, pubblicato nel 1949. Il titolo è tratto dal seguente passo della tragedia *Giulio Cesare* di Shakespeare: «Oh, se fosse dato all'uomo di conoscere la fine di questo giorno che incombe! Ma basta solo che il giorno trascorra e la sua fine è nota». Ed è la storia di un suicidio. Nell'autunno del 1952, alla stazione ferroviaria di Caltanissetta, Leonardo Sciascia acquistò l'ultimo dei "gialli" settimanali Mondadori: *La morte alla finestra* di G. Holiday Hall, così avevano tradotto il titolo. Che gli parve di qualità diversa, di livello più alto. Lo rilesse qualche anno dopo, l'impressione di allora gli si confermò al punto che volle saperne di più. Ma di Geoffrey Holiday Hall si erano perse le tracce. Un giallo nel giallo in una sorta di simbiosi tra l'autore e la trama del giallo da lui scritto. Sciascia lo pubblicherà nella "Memoria" di Sellerio nel 1990, ridandogli il titolo giusto. Siamo a New York, fine anni Quaranta, in una sera di pioggia il giovane Roy Kearney bussa alla porta dell'elegante appartamento del magnate Bayard Paulton sulla 59<sup>a</sup> Strada e mentre la moglie lo fa accomodare in attesa del marito, l'uomo sale sul davanzale della finestra e si getta nel vuoto sfracellandosi sul selciato. Bayard Paulton non sa chi sia l'uomo, non l'ha mai visto, né conosce i motivi per cui sia venuto a cercarlo, ma quella morte proprio dalla finestra di casa sua lo inquieta al punto da spingerlo a caccia di un indizio, qualcosa che possa collegarlo allo sconosciuto. Viaggia seguendo a ritroso le tracce di un passato controverso, fino a che poco a poco la nebbia si dirada. Vito Riggio non è Bayard Paulton, ma è certo che da decenni vede lanciarsi dalla finestra di casa sua o meglio del glorioso partito la Dc al quale appartiene - almeno in memoria - uno che però conosce benissimo, che negli anni è invecchiato, ma che ritualmente si sfracella dalla finestra aperta per poi risalire e rilanciarsi. Una coazione a ripetere inarrestabile e devastante. Come inarrestabile è divenuto il flusso di scrittura di Riggio nell'intervallo tra le sue esperienze politiche e politico-manageriali alla testa dell'Enac e la nuova esperienza di AD GESAP chiamato da un presidente della regione che fa parte della storia e delle motivazioni del suicidio reiterato. Nel giro di due anni Vito ha scritto tre libri: un voluminoso *Cronache di un anno bellissimo e della pandemia* (Intrasformazione, Palermo 2020, pp.492, con la prefazione di Guido Corso); un centinaio di pagine sulla *Primavera sfiorita* in Pumilia-Riggio, *Speranze e declino* (Rubbettino 2022), pubblicate insieme ad un altro inarrestabile come Lillo Pumilia che con piglio degno di una ideale costruttiva campagna elettorale va spiegando paese per paese perché c'è stata la caduta dopo il 92, e perché son finite le illusioni, ed ora *Sicilia: la fine è nota* (Intrasformazione, Palermo 2023, pp.90). Tutti questi saggi sono apparsi in prima istanza nella rivista on line di storia delle idee [www.intrasformazione.com](http://www.intrasformazione.com) che dirigo da dieci anni e poi pubblicati in cartaceo nella collana di studi "Costellazioni" come supplemento - liberamente scaricabile - del semestrale che fondai insieme a molti colleghi italiani e stranieri di tre generazioni diverse nella convinzione che i tempi oscuri che viviamo a partire dall'11 settembre delle Twin Towers quando tutti ammutolimmo, andavano affrontati riprendendo e rifondando le parole-chiave, il lessico della politica: Democrazia, Stato, Autorità, Guerra, Emigrazione. Università. Per ritrovare il senso della politica che non poteva ridursi a un burlesque o a una comica rivisitazione del fascismo asserendo che certo il partito dell'attuale presidente del consiglio non è fascista ma soprattutto non è antifascista. Sulla soglia del saggio va subito detto qualcosa sulla scrittura di Riggio che trovo fattuale, incisiva, ironica. L'ironia si sa è il pathos della distanza per il corto circuito che crea con il pessimismo inattivo. Leggendoli e consiglio di farlo si scoprirà che sono davvero utili per capire lo stato delle cose a partire dal primo governo Conte, l'avvocato del popolo. Si troverà che non sono accademici pur riferendosi puntualmente alla più aggiornata bibliografia politologica, ma narrazioni at

large che raccontano la sequenza in cui i fatti si susseguono, le interpretazioni dei principali attori dei fatti, riservandosi l'Autore dei commenti trancianti spesso affidandosi alla mossa del cavallo ossia la citazione letteraria. È singolare come per Riggio la letteratura sia un inappellabile principio di validazione. In trasparenza attraverso le citazioni capirete le sue predilezioni Bernanos, Tolstoj, Cechov, Camus, Calvino e soprattutto Sciascia, assoluto nume tutelare. E il titolo del saggio sulla Sicilia è come ho già detto un omaggio a Sciascia. La letteratura è posta a suggello delle più recenti pubblicazioni ma sul piano storico-teorici privilegia Mosca, Sturzo, Paolo VI, Hirschman, Dahrendorf, Cassese, Corso, Girard, Pizzorno. La scrittura si dipana per punti ed ogni punto reca un titolo che da eccellente titolista ne anticipa il senso. Scorrendo i titoli del saggio sulla Sicilia ne avrete una facile conferma. Un'analisi e un programma di governo in 16 punti:

1. Il regionalismo effettivo
2. I fatti sono testardi
3. Il divario cresce
4. Il tempo giudica
5. Le strade disastrose
6. Acqua, scuole e sanità insufficienti
7. Dopo la pandemia
8. Competizione globale
9. Spazio per crescere
10. Un país muy special
11. Denatalità e durata della vita
12. Altri ritardi
13. Risorse e spese. Non sprecare gli aiuti disponibili
14. Le città. Ricerche e percezione
15. Un mistero effimero
16. Prima conclusione.

Nella premessa – la più teorica - si narra essenzialmente di un disastro. Bastano a Riggio cinque pagine per smontare l'idea che la colpa sia delle istituzioni o del modo in cui le istituzioni funzionano. Per Riggio appare chiaro che le istituzioni funzionano bene o male a seconda che al timone vi sia una classe dirigente che le sappia o non le sappia far funzionare. Sin dalle prime pagine la questione irrisolta rimane il perché non si sia formata una adeguata classe dirigente e imprenditoriale che è stato il punto nevralgico dentro la Commissione incaricata di redigere una bozza di statuto agitato dall'allora socialista Mario Mineo, e anticipato dal Memorandum socialista per l'autonomia come realizzazione di diritti civili e sociali a fine Ottocento. O meglio perché nei casi in cui è emersa è stata rimossa con violenza. Basti ricordare come ultimo luogo l'esperienza di Pier Santi Mattarella e il suo generoso tentativo di allargare il senso della cittadinanza dentro l'autonomia. La non formazione di una stabile nel tempo classe dirigente e imprenditoriale nell'aumentare la diseguaglianza con il resto del paese intanto veniva letta come prova del giudizio negativo di Franchetti all'origine dell'idea di uno stolido incivismo siciliano scordandosi che l'incivismo è un effetto collaterale anche della sconfitta dei fasci siciliani dei quali il memorandum è una rielaborazione politica del lutto. L'incivismo è un dato storico, una sconfitta politica non un carattere atavico. Le carte in regola che voleva Mattarella erano le carte dello sviluppo non octroyé che trovava il perno in una burocrazia snella e efficace. Nel '96 spronati e guidati da Antonio Calabrò e dal suo ottimismo sulla Sicilia che c'è-c'era Vito Riggio, Guido Corso, Giovanni Pitruzzella, Piero Busetta ed io pubblicammo da Sellerio un volume dal titolo ottimista *L'alba della Sicilia* che però non ingannò nessuno. Tant'è che Enrico Cuccia in una lettera comunicava a Calabrò che a lui sembrava un tramonto. E così si è confermato nell'età grigia con un presidente della regione condannato e un altro inquisito. Il saggio di Riggio oggi riprende tutti quei temi: dall'autonomia allo sviluppo alla cultura. Enumera tutti i disservizi (strade, acque, ospedali, scuole, trasporti) che rendono le città siciliane ancorate in fondo alla classifica delle città più vivibili. Certo è facile dire che sono a volte criteri opinabili: la felicità di vivere, che Amartya Sen voleva parte integrante del Pil, è un mix in cui i servizi o i disservizi possono essere mitigati dalla bellezza del paesaggio e della natura. Ma il fatto è che anche questa cornice formidabile aggravata dalla mancanza di cura del territorio è diventata un alibi. Come lettore inserisco il saggio di Riggio in sequenza con altri due volumi a mio giudizio formidabili. *Città cannibale*, memoriale di Emanuele Notarbartolo, sindaco di Palermo (1873-1876), direttore generale del Banco di Sicilia (1876-1890), ucciso dalla mafia il 1° febbraio 1893, scaraventato fuori dal treno fra Trabia e Altavilla. scritto nel 1911, dal figlio Leopoldo che ribadisce l'accusa di mandante dell'omicidio contro l'onorevole Raffaele Palizzolo che, dopo una prima condanna a trent'anni di reclusione, era stato

assolto definitivamente nel 1904, grazie alla mobilitazione generale del comitato “Pro-Sicilia” con Florio e Pitre in testa e del giornale “L’Ora”. La prima vittoria del sicilianismo: commenta amaro lo storico Francesco Renda. Il memoriale sarà stampato soltanto nel 1949 a Pistoia in duecento copie; nel 1994 lo ripubblicherà, a Palermo, la casa editrice Novecento. Un ritardo sintomo del rigetto nazionale di un processo che invece allunga la sua ombra sulla storia italiana a venire. L’affaire Notarbartolo non solo rappresenta il primo grande salto di qualità della mafia, ma va considerato come prototipo della storia politica e giudiziaria a venire e il suo processo la grande scena illustrativa della “differenza” siciliana secondo Franchetti e Sonnino, almeno sino alla *coupure* del maxiprocesso. *La città marcia* è il titolo del “racconto siciliano di potere e di mafia” che Bianca Stancanelli, giornalista formatasi a “L’Ora”, ha invece pubblicato nel 2016 da Marsilio per narrare la storia di Giuseppe Insalaco, sindaco di Palermo per cento giorni nel 1985, assassinato dalla mafia il 12 gennaio 1988 in via Giovanni Alfredo Cesareo: “a scurdata” come si dice a Palermo. Se il tempo intermesso dalla mafia per uccidere Insalaco serviva a depistare sulla natura mafiosa e politica del delitto, anche il tempo frapposto dalla macchina giudiziaria per il processo ai suoi assassini iniziato nel 1997 (sugli eventuali mandanti soltanto nel 2018 la procura della Repubblica ha annunciato un’inchiesta) può essere letto come un obiettivo depistaggio, per chiudere Insalaco dentro l’orizzonte ristretto di delitti interni alla mafia, sminuendo la motivazione politica. I due delitti Notarbartolo-Insalaco, ma con al centro il delitto Mattarella, dalle forti e lampanti implicazioni politico-mafiose, pur commessi a distanza di un secolo, apparentemente, indurrebbero nella convinzione che Palermo sia una città irredimibile, immutabile, ma soprattutto ripetitiva. E come si sa, l’identico che si ripete è la porta per l’astrazione indeterminata di un’innocenza perduta a causa di un Potere “metafisico” non contrastabile. Cannibale o marcia - anche Notarbartolo usa l’aggettivo marcio - Palermo è impiccata a un’identità fissa negativa come esito di una maledizione naturale. Ma non è così né per Notarbartolo figlio né per la Stancanelli che invece intessono con scrupolo fatti persone e circostanze. Lo scopo degli assassini era di azzerare la possibilità del buon governo. Notarbartolo uomo integerrimo cade perché vuole un Banco di Sicilia non succube degli interessi dei politici e delle pretese dei loro manutengoli. Insalaco, con un’ambigua carriera tutta interna alla Dc contigua alla mafia, cade perché da Sindaco vuole ristrutturare la burocrazia del Comune di Palermo e sottrarre ai Cassina gli appalti cittadini. I libri parlano di due diverse élite politiche. Nel caso di Notarbartolo nell’età dell’ascesa della Sinistra governante che fa dilagare il contiguitismo mafioso; nel caso di Insalaco all’inizio di uno sfaldamento della roccaforte mafiosa dentro la Dc dopo il commissariamento del partito voluto da De Mita che nomina Sergio Mattarella, il susseguente defenestramento di Vito Ciancimino al congresso di Agrigento – ma non di Lima - e la precipitosa conversione di parte della Dc all’antimafia. Differenti panorami storici che tuttavia ostentano una permanenza: lo stesso garbuglio della corruzione, le stesse sovrapposizioni nelle violenze perpetrate, gli stessi rimpalli di responsabilità. La percezione della ripetizione dello scenario insieme all’oblio consapevole o no delle differenze storiche e politiche ingenerano la convinzione di una storia immobile dai rituali inalterati nel tempo. Convinzione che porta soltanto - e oggi piace molto - a una generale negazione della politica, a una sua irresponsabile e definitiva condanna. La storia immobile diviene così la notte della politica. La possibile irredimibilità palermitana nascerebbe, a partire dal caso Notarbartolo, dalla collusione con la mafia che indebolisce trasparenza, morale pubblica, bene comune. Che si tratti della fin de siècle ottocentesca o di quella del Novecento con Mattarella e Insalaco, il dato siciliano “originale” starebbe poi nella riluttanza siciliana verso il diritto. Un dato che si legge in termini antropologici, culturali e non politici. Ma a ben leggerle queste storie hanno un altro dato comune molto concreto. La permanenza dello scenario ripetitivo va letta insieme alla permanenza dei problemi da risolvere per realizzare il bene comune: il sistema viario, l’amministrazione degli ospedali, gli appalti comunali. È questa la permanenza che Notarbartolo e Mattarella e Insalaco affrontano. Ed essa è

interamente fattuale perché dimostra come la storia cittadina si snodi tra il contrasto a singole esperienze di buon governo e una più generale assenza per ignavia o per calcolo di una progettualità tecnico politica dell'élite al potere. L'assenza di una buona politica, la costante prevalenza ragionata d'interessi parziali, la ricerca abbreviata del controllo del territorio oltre e contro lo Stato stabilizzano la permanenza di uno scenario che la nostra percezione avverte sempre eguale e che diventa il motore immobile della storia. Lo scenario invece non è uguale perché nel tempo i problemi non risolti variano, s'incancreniscono, s'incomplessiscono; perché è la società che si fa più complessa aumentando le domande che esigono una risposta. Il saggio di Riggio illustra con puntiglio questa complessità dà consigli di buon governo e mi pare che condivida la linea che ho illustrato essere l'irrimediabilità la metafisica dell'invarianza di soluzione dei problemi che l'incapacità politica tramuta in dimensione mitica- archetipale. Si legga al paragrafo 10

Non siamo un pais muy special, stiamo cioè peggio di altri, secondo le statistiche, ma almeno abbiamo un clima invidiabile, una terra bellissima, ricchezze tanto più favoleggiate in quanto nascoste. Ed infine abbiamo conquistato l'autonomia differenziata, per l'appunto speciale, che ci fa diversi dagli altri che non l'hanno o l'hanno in misura minore. E che da sola vale l'inferiorità della ricchezza prodotta, i servizi più inefficienti, la classe politica più disastrosa, come le strade e le fognature arretrate e mal tenute e i depuratori e i dissalatori non attivati e sempre più distante tutto quanto rende civile la vita urbana.

Ma l'affondo è al paragrafo 15 quando Riggio cita una lettera di Calvino a Sciascia in cui afferma che la Sicilia è la società meno misteriosa del mondo: ormai in Sicilia tutto è limpido, cristallino. Le più tormentose passioni, i più oscuri interessi, psicologia, pettegolezzi, delitti, lucidezza, rassegnazione non hanno più segreti, tutto è ormai classificato e catalogato." Aggiunge Riggio:

Sono passati sessant'anni e nessuno dei due grandi scrittori avrebbe forse mai pensato, pur nel più nero pessimismo, che la situazione sarebbe divenuta così tragicamente irrilevante, tanto disperatamente impotente. Veramente oggi sembra che sulla Sicilia, della Sicilia si sappia tutto. E quello che si sa non è per niente bello. Anzi sembra che la rassegnazione evocata nella lettera si sia trasformata in lucida accettazione di un mondo vuoto, reso appunto sempre più irrilevante nel contesto internazionale. E che la stessa mafia, dopo gli eccessi terroristici degli anni finali dello scorso secolo, sia divenuta sempre più mediocre, rimpicciolita dall'avanzare di altre forme di organizzazione criminale, ancora più arida, avida e dedita ai traffici mortali delle nuove droghe per ragazzini che rischiano di falciare sul nascere un'intera generazione. Alla quasi scomparsa degli intellettuali fa seguito una crisi delle entità formative a tutti i livelli. Crescono gli emigrati mentre l'immigrazione di qualità, siriana, turca o ucraina si addensa in Germania o nell'Europa del Nord. Da noi restano le polemiche banali, l'inacidirsi della vita pubblica, lo spegnersi delle speranze di riscatto e sviluppo, tra tormenti burocratici e minuta corruzione diffusa. Il meglio da oltre un secolo a questa parte, se ne va. Restano i meno brillanti, i più condiscendenti, quelli che si adattano. Ed un nucleo minoritario che rimpiange, deplora, si spreca in lamenti privati.

Come annunciava il titolo: la fine è nota. Tuttavia dinnanzi allo scetticismo di Robert Dahl che da 40 anni almeno inascoltato ci racconta la crisi della democrazia americana Riggio in un colloquio a New York oppone la speranza. Le cronache di questi giorni sono come dire controfattuali. Ma sperare, porsi obiettivi, indicare soluzioni, impegnarsi, oggi è più che mai necessario. In pericolo è la nostra sopravvivenza civile e politica.